Tornare alla pianificazione

Politiche industriali dopo la globalizzazione

Giovanni Carnevali, Giacomo Cucignatto, Lorenzo Esposito, Matteo Gaddi, Nadia Garbellini, Joseph Halevi, Roberto Lampa, Gianmarco Oro, Roberto Polidori

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare: settembre 2025

presso Logo srl, Milano

EDIZIONI PUNTO ROSSO

Viale Monza 255 - 20126 Milano

edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Leo Ceglia, Rosa Fioravante, Matteo Gaddi, Vincenzo Galatioto, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Vincenzo Robustelli, Raffaele K. Salinari, Domenico Scoglio, Fabio Scolari, Marco Vanzulli, Franca Venesia, Luigi Vinci.

CRISI E SOCIETÀ

Direzione Editoriale: Joseph Halevi

Comitato Editoriale: Giovanni Carnevali, Giacomo Cucignatto, Lorenzo Esposito, Nadia Garbellini, Joseph Halevi, Roberto Lampa, Gianmarco Oro, Roberto Polidori

Indice

Indice i

Introduzione v

I Il quadro teorico 1

1 Produttività e competitività: una critica dei concetti dominanti 3
Matteo Gaddi, Nadia Garbellini, Gianmarco Oro
1 La produttività come dispositivo ideologico 4
1.1 Il valore aggiunto reale 6
1.2 Cosa stiamo misurando davvero? 10
1.3 Conclusioni 13
2 La competitività: un paradigma da superare 14
2.1 Metodologia 16
2.2 Risultati empirici 18
2.3 Conclusioni 20
3 Bibliografia 21

II Le politiche dell'UE 25

2 Il piano Draghi 27
Matteo Gaddi
1 Introduzione 27
2 Le aree di intervento 29
2.1 Colmare il divario di innovazione 30
2.2 Decarbonizzazione e competitività 32
2.3 Ridurre le dipendenze strategiche 39
2.4 Il finanziamento degli investimenti 40

2.5 Rafforzare la governance . . . 41
3 Conclusioni . . . 42
4 Bibliografia . . . 43

3 Il Clean Industrial Deal **45**
Matteo Gaddi
1 I fattori abilitanti . . . 46
1.1 I prezzi dell'energia . . . 46
1.2 Il mercato guida . . . 48
1.3 Accesso ai finanziamenti . . . 50
1.4 Economia Circolare: le materie prime critiche . . . 53
1.5 Mercati globali e partnership internazionali . . . 54
1.6 Lo sviluppo delle competenze . . . 55
2 L'industria europea di fronte alla transizione ecologica . . . 55
2.1 Le tecnologie di generazione dell'energia pulita . . . 57
2.2 Apparati e componenti per la produzione e distribuzione di energia elettrica . . . 60
2.3 Batterie e accumulatori . . . 62
3 Bibliografia . . . 63

4 Il quadro comunitario per gli Aiuti di Stato alle tecnologie pulite **65**
Matteo Gaddi
1 Le condizioni di ammissibilità . . . 66
2 I diversi regimi di aiuto . . . 68
3 Bibliografia . . . 71

5 Lo European Steel and Metals Action Plan **73**
Matteo Gaddi
1 Progetti di decarbonizzazione . . . 78
2 Accesso ad un'energia pulita e accessibile per l'industria dei metalli 80
3 Promuovere e proteggere la capacità industriale europea . . . 81
4 Promuovere la circolarità . . . 83
5 Difendere i posti di lavoro di qualità . . . 84
6 Bibliografia . . . 85

6 Industrial Action Plan for the European automotive sector **87**
Matteo Gaddi
1 Innovazione e digitalizzazione . . . 89
1.1 Veicoli autonomi e connessi . . . 89
1.2 Le batterie di nuova generazione e i fondi Horizon . . . 91
1.3 Catalizzare investimenti privati . . . 91

2 Mobilità pulita . . . 91
2.1 Emissioni . . . 91
2.2 Aumentare la domanda di veicoli a emissioni zero . . . 92
3 Competitività e resilienza della supply chain . . . 94
3.1 Produzione di batterie – Battery Booster . . . 95
3.2 Materie prime delle batterie e raffinazione . . . 96
3.3 Rafforzare la circolarità della supply chain automotive . . 97
3.4 Promuovere la produzione europea di componenti . . . 98
4 Competenze e dimensione sociale . . . 98
5 Aumentare l'accesso al mercato, assicurare condizioni di parità e garantire la nostra sicurezza economica. . . . 99
5.1 Diversificare le fonti di approvvigionamento, garantire l'accesso ai mercati dei paesi terzi e migliorare la sicurezza economica . . . 99
5.2 Livellare il terreno di gioco – *Level playing field package* 99
6 Cosa servirebbe al settore automotive . . . 100
6.1 Componentistica e dimensione d'impresa . . . 101
6.2 Le norme sul contenuto locale . . . 101
7 Bibliografia . . . 107

7 I dazi di Trump e la metalmeccanica italiana 109
Matteo Gaddi
1 Le esportazioni della metalmeccanica italiana . . . 115
2 Approfondimenti settoriali e di prodotto rispetto agli Usa . . . 119
3 Bibliografia . . . 122

III Il quadro internazionale 123

8 Inquadrare la crisi in atto: alcune riflessioni preliminari 125
Roberto Lampa
1 Come interpretare gli eventi attuali? . . . 125
2 Perché entra in crisi l'attuale sistema monetario internazionale? 125
3 Perché Trump ha spinto proprio ora sull'acceleratore? . . . 127
4 Come sono posizionati gli altri paesi di fronte alla guerra in atto? 130
5 Cosa chiedere ai governi? . . . 133
6 Bibliografia . . . 133

9 Le relazioni pericolose tra Cina e Stati Uniti 135
Lorenzo Esposito
1 Introduzione: perché Trump . . . 135

2 I rapporti Usa-Cina, da Nixon a Trump 137
3 La strategia Miran: una guida alla trumponomics 143
4 Arrivano i dazi 148
5 Conclusione: una guerra all'orizzonte? 154
6 Bibliografia 158

IV Conclusioni **163**

10 Un database per la pianificazione **165**
Giacomo Cucignatto, Matteo Gaddi, Nadia Garbellini
1 Metodologia 167
1.1 Disaggregazione delle tavole IO e creazione dei Conti Satellite 167
1.2 Modelli di interazione spaziale 168
2 Le fasi del progetto 168
2.1 Mappatura 169
2.2 Creazione del Conto Satellite per la meccanica 169
2.3 Analisi del potenziale di riconversione e pianificazione delle politiche industriali 169
2.4 Implementazione di un Sistema Continuo di Raccolta e Monitoraggio Dati (CDCMS) 170
3 Conclusioni 170
4 Bibliografia 171

11 Osservazioni conclusive **173**
Joseph Halevi
1 Bibliografia 185

Introduzione

> Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio
>
> *A. Gramsci*

Il tema delle politiche industriali torna oggi al centro dell'agenda politica ed economica come una necessità vitale. Dopo decenni in cui è stato ignorato o apertamente negato, oggi persino coloro che hanno sostenuto l'ideologia del mercato autoregolato non possono più negarne l'importanza.

Per troppo tempo si è sostenuto che i mercati, lasciati a sé stessi, avrebbero saputo allocare le risorse in modo efficiente, promuovere l'innovazione, garantire crescita e stabilità sociale. La realtà, invece, ci ha consegnato un sistema economico segnato da instabilità ricorrenti, crisi industriali sempre più profonde, precarizzazione del lavoro, distruzione della capacità produttiva e devastazione ambientale.

I meccanismi di mercato non sono affatto in grado di ridurre le disuguaglianze, né di garantire uno sviluppo equilibrato, né tanto meno di affrontare la sfida della transizione ecologica.

All'interno di questa narrazione ideologica, un posto particolare è occupato dal mito della concorrenza, motore naturale dell'efficienza e del progresso, unico obiettivo che le istituzioni devono perseguire per lasciare che le forze di mercato possano operare in piena libertà. In realtà, la concorrenza non è altro che guerra tra capitali: una guerra che spinge alla compressione dei salari, all'abbattimento delle tutele sociali, alla precarizzazione del lavoro e all'accelerazione delle crisi ambientali. La concorrenza capitalistica non costruisce ordine, ma instabilità permanente; non garantisce sviluppo armonico, ma concentra la ricchezza e approfondisce le disuguaglianze.

In questo quadro, anche il concetto di innovazione merita di essere ripensato criticamente. Troppo spesso economisti mainstream – e anche molti 'eterodossi'

– presentano l'innovazione come un bene di per sé, un processo neutro e automaticamente favorevole allo sviluppo, capace di fare al contempo gli interessi di capitale e lavoro. Ma il modo in cui questa innovazione viene misurata tradisce una logica diversa: essa è quantificata tramite le variazioni della produttività, ossia la capacità di estrarre sempre più valore dai processi lavorativi, aumentando l'intensità dello sfruttamento.

In questa prospettiva, innovazione non significa ridurre la fatica del lavoro o abbattere le emissioni: queste forme di innovazione, se non producono aumenti di produttività, non vengono nemmeno rilevate.

Il risultato è che si continua a promuovere e finanziare un modello di innovazione finalizzato esclusivamente alla massimizzazione del profitto – a intensificare i ritmi e i carichi di lavoro, aumentando le diseguaglianze sociali e senza alcuna attenzione alla crisi ambientale.

Le recenti tensioni geopolitiche e commerciali, in particolare quelle scatenate dall'amministrazione Trump, hanno messo a nudo un'altra verità che non può più essere ignorata: dipendere da altri Paesi, anche da quelli considerati alleati storici come gli Stati Uniti, rappresenta un rischio enorme per il nostro tessuto industriale, per l'occupazione e per la sovranità economica. Quando le decisioni strategiche che condizionano il nostro sviluppo vengono prese altrove, le nostre possibilità di garantire crescita, lavoro dignitoso, sostenibilità ambientale e giustizia sociale – posto che vi sia la volontà politica di farlo – si riducono drasticamente.

È per questo che oggi diventa indispensabile non solo rilanciare le politiche industriali, ma ripensarne radicalmente la logica. Non deve più trattarsi di correggere i 'fallimenti del mercato' con interventi limitati, né di favorire l'innovazione lasciandone comunque le redini alle imprese private.

Occorre avere il coraggio di pronunciare senza reticenze una parola che per troppo tempo è stata trattata come un tabù: pianificazione.

Vale la pena ricordare che, in realtà, un certo tipo di pianificazione esiste già nel capitalismo contemporaneo.

Le grandi multinazionali gestiscono le loro filiere globali attraverso sofisticate pratiche di *supply chain management*: pianificano investimenti, localizzazioni, forniture e produzione con un controllo estremamente capillare.

Il processo di centralizzazione dei capitali e di concentrazione oligopolistica consente infatti a pochi grandi gruppi di esercitare un potere di pianificazione globale sulle reti di fornitura e di produzione. Solo che questa pianificazione ha come unico scopo la massimizzazione dei profitti – non certo la creazione di lavoro dignitoso, la difesa dell'ambiente o la promozione della giustizia sociale.

Pianificazione significa rimettere al centro l'interesse collettivo, definendo obiettivi sociali e ambientali – e quindi industriali e tecnologici – a medio e lungo termine. Significa dotarsi di strumenti pubblici operativi, a partire dalle imprese pubbliche, in grado di realizzare direttamente gli obiettivi di cui sopra. Significa

non lasciare che la logica del massimo profitto detti le traiettorie dello sviluppo industriale, ma costruire un modello capace di garantire autonomia strategica, occupazione di qualità, coesione territoriale e vera sostenibilità.

In questo quadro, il ruolo delle organizzazioni sindacali è decisivo. La classe lavoratrice non può più limitarsi a difendere l'esistente: deve essere protagonista di un grande progetto di trasformazione industriale, che metta al centro il lavoro, i diritti, l'ambiente, la democrazia. Occorre conquistare strumenti di analisi, di monitoraggio e di intervento che permettano di agire in modo tempestivo nelle crisi industriali, di indirizzare le politiche pubbliche, di negoziare in modo efficace.

Rilanciare le politiche industriali oggi significa costruire un futuro in cui la produzione torni ad essere strumento di emancipazione sociale, di progresso civile, di giustizia ambientale e di sovranità democratica.

Il nostro lavoro nasce in questo contesto di crisi e di necessità di cambiamento. Si articola quattro parti.

La prima parte del testo si propone di inquadrare il nostro ragionamento all'interno di un quadro interpretativo generale del contesto politico e normativo in cui ci troviamo: quello dell'Unione Europea. L'obiettivo è mettere in luce il carattere ideologico di due delle colonne portanti del pensiero unico dominante: il mito della concorrenza e, con esso, i concetti di produttività e competitività. A questo secondo aspetto è dedicato il primo capitolo, che evidenzia il carattere di classe di tali concetti, mostrando come essi siano strumenti di legittimazione di una precisa distribuzione del potere e del valore.

La seconda parte entra nel merito di alcune recenti iniziative della Commissione Europea, che dovrebbero costituire l'infrastruttura concreta per l'attuazione degli obiettivi delineati nel Piano Draghi, analizzato nel secondo capitolo. In particolare, esamineremo tre strumenti chiave: il *Clean Industrial Deal*, lo *European Steel and Metal Action Plan* e l'*Industrial Action Plan for the European Automotive Sector*. In chiusura, prenderemo in esame le relazioni commerciali tra Italia e Stati Uniti, per verificare se i timori evocati dalla nostra classe dirigente di fronte ai dazi US trovino un reale fondamento.

La terza parte approfondisce l'analisi del contesto internazionale, concentrandosi sul 'teatrino dei dazi' inscenato da Trump e da vari leader europei. Dopo aver ricostruito lo scenario globale, analizzeremo un documento strategico redatto da Miran, considerato l'ideologo economico di Trump.

La quarta parte propone infine alcuni spunti per una prospettiva alternativa, muovendo da un'analisi critica delle narrazioni dominanti per aprire un terreno di riflessione e proposta politica.

Sosteniamo che occorre abbandonare la logica della competitività come fine e costruire, possibilmente all'interno dell'Unione Europea, il potere d'acquisto necessario a sostenere il nostro sistema produttivo. Questo significa aumentare i salari e attuare politiche industriali adeguate, in grado di incanalare ed assorbire

la nuova domanda interna, di cui una componente molto importante dovranno essere gli investimenti pubblici.

Proponiamo una nuova stagione di pianificazione industriale, democratica e partecipata, che metta al centro l'interesse collettivo, la difesa dell'industria, la sostenibilità ambientale e la qualità del lavoro.

Joseph Halevi, Macquarie University

Giovanni Carnevali, Banca d'Italia[1]

Giacomo Cucignatto, Svimez[1]

Lorenzo Esposito, Banca d'Italia[1] e Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Dipartimento di Politica Economica

Matteo Gaddi, Centro Studi Fiom-Cgil

Nadia Garbellini, Università di Modena e Reggio Emilia

Roberto Lampa, Università di Macerata

Gianmarco Oro, Università Cattolica

Roberto Polidori, Fisac Cgil Bergamo[1]

[1] Le opinioni espresse sono personali e non impegnano l'Istituto di appartenenza.